IMMANUEL KANT (1724-1804)

La critica della ragion pura (1781)

La critica della ragion pratica (1788)

La critica del giudizio (1790)

La critica della ragion pura (1781)

1. Problema di partenza di Kant: la scienza moderna ha conseguito importanti risultati, d'altra parte Hume ha dimostrato l'infondatezza di ogni discorso scientifico. Come conciliare queste due grandi verità?
2. Hume sostiene l'impossibilità della scienza perché dall'esperienza non si possono ricavare giudizi universali e necessari (critica al principio di causalità).
DEFINIZIONI. Il giudizio
 - è *universale* quando è valido in tutti i casi;
 - è *necessario* quando il predicato appartiene necessariamente al soggetto, ovvero quando il contrario non è pensabile, anzi contraddittorio.Ad es. il giudizio "tutti i corpi sono estesi" è universale e necessario perché riguarda tutti i corpi e perché l'estensione nello spazio è una caratteristica che appartiene necessariamente ai corpi (se qualcosa non si estende nello spazio non è un corpo).
3. Per risolvere il problema di Hume, Kant intraprende una critica della conoscenza.
4. Conoscere vuol dire giudicare, ovvero la conoscenza consiste in giudizi, cioè in atti mentali mediante i quali si attribuisce un predicato a un soggetto. La gnoseologia di Kant consiste dunque in una teoria dei giudizi.
5. I giudizi possono essere distinti in
 - *analitici* (tautologici, il predicato non aggiunge nulla di nuovo al soggetto e perciò non allargano la conoscenza) es. "I calvi sono senza capelli"; "gli scapoli non sono ammogliati"
 - *sintetici* (il predicato aggiunge qualcosa di nuovo al soggetto, dunque allargano la conoscenza); "Napoleone ha perso a Waterloo"; "le nuvole causano la pioggia"
 - *a priori* (indipendenti dall'esperienza ed esprimenti delle verità universali e necessarie)
 - *a posteriori* (fondati esclusivamente sull'osservazione dei fatti)
6. La scoperta di Kant (che gli consente di risolvere il problema di Hume) è che, mentre tutti i giudizi analitici sono a priori, non tutti i giudizi sintetici sono a posteriori, ma esistono anche *giudizi sintetici a priori*.
ESEMPLI. Esempio di giudizi sintetici a priori sono quelli della matematica, della geometria e della scienza della natura:
 - $7 + 5 = 12$
 - la somma di due lati di un triangolo è sempre superiore a quella del terzo lato
 - la linea retta è la distanza più breve tra due punti (nel concetto di retta non è già contenuto il concetto che è la linea più breve tra due punti)
 - in tutti i mutamenti del mondo corporeo, la quantità di materia resta immutata
7. La legge di causalità, su cui si fonda la scienza, è anch'essa un giudizio sintetico a priori, ovvero valido indipendentemente dall'esperienza. Viene così risolto il problema di Hume.

Per capire questo passaggio fondamentale nel discorso di Kant, occorre avere chiara la differenza tra giudizi sintetici a priori e a posteriori. A questo scopo, si possono confrontare questi due esempi:

- sintetico a posteriori: "Napoleone ha perso a Waterloo"
- sintetico a priori: "L'acqua bolle a 100 gradi"

Il primo giudizio è sintetico a posteriori perché aggiunge sì qualcosa di nuovo a quello che già sappiamo di Napoleone fondandosi sui fatti, ma *non* è un giudizio universale e necessario. Il secondo invece è sintetico a priori perché, come il primo, aggiunge qualcosa di nuovo al concetto di acqua fondandosi sui fatti (se infatti non ne avessimo mai fatto esperienza, non sapremmo che l'acqua bolle a 100 gradi), ma lo fa in maniera universale e necessaria: l'acqua infatti bolle in ogni caso e *necessariamente* a 100 gradi; mentre non è detto che Napoleone dovesse

essere *necessariamente* sconfitto a Waterloo. Chi conosce il comportamento dell'acqua può prevedere in qualsiasi momento e con sicurezza ciò che accadrà mettendo una pentola sul fuoco e portandola a 100 gradi; chi invece conosceva Napoleone prima della battaglia di Waterloo, non avrebbe potuto prevedere con la stessa sicurezza cosa gli sarebbe successo durante la battaglia.

8. Come sono possibili i giudizi sintetici a priori?

E' evidente – come abbiamo appena visto – che vi è una netta differenza tra i giudizi sintetici a priori e quelli a posteriori. I giudizi sintetici a priori sono quelli su cui si fonda la scienza. Ma come sono possibili tali giudizi?

Da cosa dipende l'universalità e la necessità dei giudizi sintetici a priori?

Kant sostiene che dipende dal fatto che il nesso causale mediante il quale colleghiamo due fenomeni è stabilmente presente nella nostra mente e se i due fenomeni (l'acqua e l'ebollizione) sono in grado di entrare nella nostra mente attraverso questo nesso, allora possiamo stare sicuri che essi saranno sempre percepiti in questo modo (il nostro apparato conoscitivo è sempre identico) e perciò necessariamente concatenati tra loro.

Bisogna risalire alla nuova concezione della conoscenza elaborata da Kant, la cosiddetta "rivoluzione copernicana": il soggetto non rispecchia passivamente la realtà esterna (Hume), ma la elabora secondo forme a priori che non dipendono dall'esperienza (fanno parte del nostro apparato conoscitivo) e perciò le garantiscono uniformità e stabilità.

L'esperienza è incerta, mentre il nostro apparato conoscitivo è stabile e proprio dalla sua stabilità dipende la possibilità di costruire una scienza. Detto in altri termini, per Kant esiste la possibilità di individuare leggi scientifiche, solo che per lui – a differenza che per i precedenti pensatori – *tali leggi non sono leggi della natura ma leggi del pensiero*.

9. Come è fatto il nostro apparato conoscitivo?

Esso si compone di tre facoltà: la sensibilità, l'intelletto, la ragione. Scrive a questo proposito Kant: *"ogni nostra conoscenza scaturisce dai sensi, da qui va all'intelletto, per finire nella ragione, al di sopra della quale non si riscontra in noi nulla di più alto che intervenga a elaborare la materia dell'intuizione e a ricondurla sotto la suprema unità del pensiero"* (KRV)

10. Le tre facoltà vengono studiate rispettivamente nelle seguenti parti della *Critica della ragion pura*: Estetica trascendentale, Analitica trascendentale, Dialettica trascendentale (Analitica e Dialettica formano insieme la Logica trascendentale);

ETIMOLOGIA:

- **estetica**: deriva dal greco "che concerne la sensazione";
- **analitica**: deriva dal greco "sciogliere, scomporre": Kant scompone l'intelletto nei suoi elementi di base, le categorie;
- **dialettica**: il termine usato da Kant fa riferimento all'antica dialettica dei sofisti, ovvero all'arte di ingannare l'avversario nelle discussioni e di dare apparenza di realtà alle proprie illusioni; secondo Kant la ragione tende ad ingannarci con le sue tre idee;
- **logica**:
- **trascendentale**: indica che l'attenzione viene portata all'aspetto formale della conoscenza: Kant vuole mettere a fuoco non tanto gli oggetti della nostra conoscenza ma il nostro modo di conoscere a priori gli oggetti. Trascendentale è, in sostanza, sinonimo di *a priori*.

Facciamo un esempio. Mettiamo che io abbia di fronte a me un pennarello. Se io voglio descriverlo da un punto di vista trascendentale, cercherò di descrivere non tanto come esso è (bianco, col tappo verde, di plastica, collocato in un certo spazio, eccetera), quanto *il modo in cui io conosco tale oggetto, ovvero ciò che di mio vi è nella percezione di tale oggetto*: se lo vedo bianco, comincerò a chiedermi: come faccio a percepirlo bianco? È l'oggetto in sé che è così o sono io che ci metto qualcosa di mio nel percepirlo così? In effetti devo riconoscere che se io fossi daltonico non lo vedrei allo stesso modo, perciò il percepirlo bianco dipende da me. Lo stesso discorso posso fare a proposito del fatto che vedo il pennarello collocato nello spazio? Lo spazio in cui si trova è qualcosa di oggettivo, che esiste indipendentemente da me o anche in questo caso ci metto qualcosa di mio? La risposta è sì, in effetti mi rendo conto che quando penso agli oggetti li penso collocati *in uno spazio*, posso pensare che tali oggetti siano tolti dalla posizione in cui si trovano lasciando uno spazio vuoto. Questo spazio vuoto non riesco bene a percepirlo, ne ho solo un'idea vaga, che sorge svuotandolo degli oggetti che lo riempiono, ma mi rendo conto che non posso pensare che gli oggetti non siano collocati entro uno

spazio, uno accanto all'altro, uno vicino, uno sopra, uno sotto l'altro. Questa rete di rapporti spaziali dipende da me, non dagli oggetti.

11. Descrizione delle singole facoltà che compongono il nostro apparato conoscitivo.

PREMESSA IMPORTANTE. *Prima di illustrare la descrizione che Kant fa dell'apparato conoscitivo, occorre premettere qualcosa sul metodo del filosofo. Per capire le sue teorie bisogna anzitutto fare piazza pulita della visione che del mondo ci offre il senso comune: là c'è un tavolo, accanto al tavolo ci sono io che lo percepisco, il tavolo è fuori di me, il tavolo è di legno, e così via.*

Kant è erede di quel movimento della filosofia moderna che pone al centro del discorso il soggetto e per lui, come per Cartesio o per Hume, il punto di partenza della filosofia è la coscienza, l'io ed i suoi contenuti, ovvero gli atti mentali (impressioni, idee, rappresentazioni, ragionamenti, ecc.): la nostra prima certezza è la nostra coscienza, attraverso cui passa tutto il resto.

In questo senso si può parlare anche di soggettivismo o di idealismo, poiché tutto ciò che esiste è riconducibile alle nostre idee, ai nostri pensieri. Si tratta di una grande svolta nel pensiero moderno, svolta che giunge a piena maturazione con il movimento filosofico dell'idealismo nel XIX secolo, rappresentato dai filosofi Fichte e Schelling, ma soprattutto da Hegel, che prendono tutti le mosse dall'idealismo trascendentale di Kant. Vediamo di cogliere la portata di questa svolta aiutandoci con le parole del filosofo Emanuele Severino (in un articolo apparso sul "Corriere della sera"):

"Per il realismo tradizionale e per il "senso comune" il mondo esiste anche se non è pensato dall'uomo: la terra, il cielo, i monti, il mare – e innanzitutto Dio – esistono anche se non sono conosciuti e sperimentati dagli esseri umani. Sono, come si usa dire, "là fuori". Le filosofie che partono invece dal soggetto hanno mostrato che quel "là fuori" è esso stesso qualcosa che stiamo pensando – qui, ora – e che dunque non sta al di fuori del pensiero, così che il pensiero è sin dall'inizio intimamente connesso a quel "là fuori" che ci si era illusi di anteporre e di rendere esterno al pensiero."

Tutto dunque va ricondotto al pensiero, agli atti soggettivi della conoscenza: non c'è oggetto che non sia pensato. E infatti, partendo dal pensiero e dai suoi atti, Cartesio aveva ricavato l'evidenza del cogito e da qui era risalito a tutto il mondo, così come appare al senso comune; Hume invece era arrivato a negare l'esistenza del mondo esterno, sostenendo che l'unica realtà sono i nostri atti mentali. Kant parte dalle stesse premesse, ma con la sua filosofia trascendentale giunge a delle conclusioni originali rispetto a Cartesio e a Hume.

Lo stile di tutti e tre questi filosofi è comunque simile: analizzano il modo in cui avviene il processo della conoscenza nella nostra mente scomponendolo nei suoi elementi di base e risalendo dalle funzioni più semplici a quelle più complesse del soggetto, così come se stessimo analizzando il modo in cui un neonato acquisisce gradatamente le proprie capacità percettive e cognitive.

Per capire il modo di procedere di questi filosofi si potrebbe inoltre richiamare alla memoria il celebre esempio con cui il filosofo Condillac mostra lo sviluppo delle nostre capacità conoscitive. Egli immagina di animare gradualmente una statua dotandola in momenti successivi di ciascuno degli organi di senso e studiando di volta in volta cosa succede nella sua mente. Dotandola solo dell'olfatto la statua sentirebbe il mondo in un certo modo; aggiungendo all'olfatto la vista, lo vedrebbe in un altro modo, e così via fino all'aggiunta del senso del tatto, che sarebbe il solo – sostiene Condillac – a dare alla statua il senso di una realtà esterna.

La tesi di Condillac è rigidamente sensistica: tutte le conoscenze derivano dalla sensazione. Come vedremo anche per Kant le sensazioni svolgono un ruolo importante nella conoscenza, ma accanto ad esse bisogna tener conto anche di altre facoltà (l'intelletto e la ragione), che la rendono un processo molto complesso .

12. Estetica trascendentale:

Partiamo dunque dagli atti della nostra mente e cerchiamo di rintracciarne le origini. Kant è convinto che la base di ogni nostra conoscenza consista nelle sensazioni, ovvero in ciò che ci forniscono i cinque sensi. In questo la sua impostazione è empiristica (*nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*: tutto ciò che si trova nella nostra facoltà conoscitiva è passato prima attraverso i sensi; questi sono la fonte originaria di ogni conoscenza).

13. Sbaglieremmo però se sostenessimo che le nostre sensazioni provengono dall'esterno. L'unica cosa di cui siamo certi è che nella nostra mente troviamo del materiale sensibile, che differisce da altri tipi di materiali che non sono di carattere sensibile (si pensi alla differenza tra impressioni ed idee di cui parlava Hume). Per ora noi ci limitiamo ad osservare il nostro atto mentale, il punto di partenza della nostra analisi è il solo atto mentale, non c'è ancora il mondo davanti a noi, c'è solo l'io con i suoi contenuti. Che questo materiale provenga dall'esterno – secondo Kant – è una considerazione che non dipende dalla semplice osservazione di uno stato di cose oggettivo (qui ci sono io, là c'è il mondo) ma è già una elaborazione dovuta alle nostre facoltà conoscitive. Il concetto di interno ed esterno – secondo Kant – non è assoluto ma dipende dal soggetto, è già una sua forma di elaborazione

delle sensazioni in una modalità che le proietta all'esterno. Ciò avviene perché le nostre sensazioni si ne compiono nella forma percettiva che Kant chiama "spazio" e che definisce come il nostro "senso esterno": "*Mediante il senso esterno (una delle proprietà del nostro spirito) noi ci rappresentiamo gli oggetti come fuori di noi, e tutti insieme nello spazio.*" Lo spazio – e lo stesso discorso vale per il tempo – secondo Kant non è un'entità *reale*, che cioè esista autonomamente, ma un'entità *ideale*, che cioè dipende dal soggetto. Noi non possiamo mai percepire lo spazio e il tempo, ma tutte le nostre sensazioni avvengono *nello* spazio e *nel* tempo, ovvero vengono inserite in una trama di relazioni spaziali (qui, là, sopra, sotto, accanto) e temporali (ora, prima, dopo, ecc.). Lo spazio non è una realtà oggettiva ma una forma del soggetto; Kant usa non a caso il termine *anschauung* (visione, sguardo), che non viene reso bene dall'espressione italiana con la quale di solito lo si traduce: "*intuizione pura a priori*".

Argomenti elaborati da Kant per dimostrare l'idealità dello spazio:

- posso immaginare che non ci siano oggetti nello spazio ma non posso immaginare che non ci sia lo spazio;
- i rapporti che costituiscono lo spazio (qui, là, accanto, sopra, sotto, ecc.) non si trovano in qualche luogo, qui o là, nello spazio. Lo spazio non è un oggetto fra gli altri ma la condizione per rappresentarmi degli oggetti (Heidegger)

Secondo Kant, proprio perché lo spazio (e anche il tempo) è intuizione pura a priori, ovvero "forma" indipendente dall'esperienza, è possibile costruire una geometria pura che permette di ricavare leggi su punti che non hanno dimensioni (i punti geometrici), linee infinitamente estese (rette, semirette), ecc. ovvero oggetti geometrici ideali che non esistono effettivamente nell'esperienza.

- Se lo spazio è il senso esterno, il tempo è il senso interno, ovvero la forma che ci fa avvertire in successione tutte le nostre percezioni. Anche per il tempo valgono infatti le stesse considerazioni fatte da Kant per lo spazio: si tratta di una forma del soggetto e non di una realtà oggettiva. E poiché tutte le impressioni esterne sono anche stati interiori del soggetto ("*là, fuori di me, c'è qualcosa di caldo*" = "*io, ora, ho la sensazione che là ci sia qualcosa di caldo*"), la forma del tempo è superiore rispetto a quella dello spazio perché tutte le impressioni, sia esterne che interne, passano attraverso la forma del tempo (sarà da questa considerazione che Kant prenderà spunto per svolgere il suo discorso sullo *schematismo trascendentale*, argomento che però tralasceremo per ragioni di spazio)
- Analitica trascendentale: come spazio e tempo elaborano in prima battuta le impressioni sensibili e le organizzano nelle due forme dello spazio e del tempo, così le forme dell'intelletto, ovvero le 12 categorie, elaborano ulteriormente e danno ordine e forma alle sensazioni disordinate che ci provengono dalla sensibilità: quel qualcosa di caldo e luminoso che si trova fuori di me viene identificato come l'oggetto "sole" applicando la categoria dell'**unità**; viene avvertito come causa del calore di altri oggetti applicando la categoria di **causa ed effetto**, e così via.

Tornando all'immagine del neonato, potremmo dire che se egli non ha ancora sviluppato delle capacità intellettive, le sue percezioni sono prive di significati: vede gli oggetti, ma non è ancora in grado di identificarli e di capire i nessi che li collegano.

Per chi volesse approfondire ulteriormente il discorso sulle 12 categorie – una parte della filosofia Kantiana ritenuta unanimemente piuttosto artificiosa e schematica – un esempio renderà più chiaro il discorso: il giudizio "*il sole scalda il sasso*" è dall'intelletto elaborato applicando al materiale sensibile le seguenti categorie:

- **unità**: vengono unite nel concetto unitario di *sole* i vari dati dell'esperienza che lo riguardano (calore, luminosità, ecc.)
 - **realtà**: il giudizio attesta la realtà dell'azione solare
 - **causa ed effetto**: considera il calore del sasso come effetto del calore del sole
 - **esistenza**: concerne il verificarsi dell'azione del sole
- Io penso o Appercezione trascendentale. Accanto alla sensibilità e all'intelletto, Kant introduce anche quest'altra componente a priori del nostro apparato conoscitivo. Essa non è altro che la coscienza che noi abbiamo di noi stessi come soggetti pensanti, cioè la coscienza che tutte le nostre rappresentazioni appartengono ad una stessa coscienza, la nostra, ovvero il nostro "io". Come tutte le nostre sensazioni passano attraverso la forma a priori dello spazio, così tutte le nostre rappresentazioni intellettive passano attraverso la forma a priori dell'io penso che ce le fa percepire come *nostre* rappresentazioni.

Continuando la metafora del neonato, potremmo dire che altro è percepire qualcosa, altro è identificare le cose e capire che esistono dei precisi nessi tra di esse, altro ancora è essere consapevoli delle proprie percezioni e rappresentazioni sviluppando l'autocoscienza di se stessi come soggetti pensanti.

- Kant sottolinea la stretta correlazione che vi è tra le categorie e le intuizioni e ciò deriva dalla sua convinzione fondamentale che la nostra conoscenza deriva sempre dall'esperienza anche se non si può ridurre

interamente ad essa: se non avessimo le categorie percepiremmo la realtà come un ammasso di sensazioni caotiche e disordinate; d'altra parte, se avessimo solo le categorie, non potremmo avere alcun tipo di conoscenza perché queste da sole non potrebbero funzionare: esse infatti devono sempre riempirsi di un contenuto sensibile. La massima di Kant è la seguente: *le categorie senza le intuizioni sarebbero vuote; le intuizioni senza le categorie sarebbero cieche.*

E' importante sottolineare questo punto perché dimostra la posizione intermedia di Kant tra razionalismo ed empirismo (per chiarire differenza tra razionalismo ed empirismo, si può ricordare l'immagine di Bacone: formiche, ragni, api¹):

- Kant è **razionalista** perché sostiene che molto di quanto vi è nella conoscenza dipende esclusivamente dal soggetto, che vi svolge un ruolo estremamente attivo, fin dai suoi livelli più bassi, quelli che la tradizione filosofica reputava i più passivi (anche nella sensibilità infatti operano secondo Kant forme soggettive a priori: spazio e tempo);
 - ma è anche **empirista** perché sostiene che tutta l'attività del soggetto non potrebbe mai esplicitarsi da sola, senza il concorso del materiale empirico fornito dai sensi.
- Dialettica trascendentale: *come l'Intelletto cerca di unificare i prodotti della sensibilità utilizzando le sue forme, ovvero i concetti o categorie, così la Ragione tende ad unificare i prodotti dell'intelletto attraverso le sue forme, ovvero le idee.*

Sempre seguendo la metafora del neonato, potremmo dire che dopo aver percepito gli oggetti e dopo aver cominciato a pensarli con l'intelletto, il bambino – ormai cresciuto – comincia a considerare tutti gli oggetti insieme e chiama "mondo" la loro totalità.
 - Kant sottolinea che la sintesi dei dati sensibili prodotta dall'intelletto con le categorie (sintetizzare le percezioni nell'unità di un oggetto, attraverso la categoria di unità) è sempre *condizionata* dai dati della sensibilità (i concetti senza le intuizioni sono vuoti), mentre la sintesi prodotta dalla ragione con le idee è invece staccata dall'esperienza e perciò *incondizionata o assoluta*.

In sostanza, un conto è connettere delle impressioni nell'idea di un oggetto (adoperando la categoria di unità), altra e ben differente cosa è connettere i singoli oggetti nell'idea di mondo, ovvero nell'idea di totalità degli oggetti. Se infatti la categoria di unità potrà riempirsi di un contenuto empirico, l'idea di "mondo" invece non potrà mai riempirsi di un contenuto percettivo perché nessuno può percepire la totalità degli oggetti: è solo un'idea elaborata dal nostro spirito; noi sappiamo infatti che *"i fenomeni obbediscono alla legge della sintesi successiva e progressiva dell'appercezione, per cui non si dà mai la natura come un tutto, ma solo come una continua addizione di parti a parti."* (De Ruggiero, p. 40) E proprio per questo Kant chiama "idee" le sintesi prodotte dalla ragione: il riferimento è a Platone ed alle sue idee, che si danno solo fuori dall'esperienza.
 - Secondo Kant la ragione non è altro che l'intelletto che usa le categorie in maniera trascendente invece che empirica, cosa che invece fa normalmente l'intelletto. Le categorie infatti possono essere usate in due modi: un *uso empirico* ed un *uso trascendente*. Il primo è legittimo il secondo no. Il primo consiste nell'applicarle al materiale sensibile offerto dall'intuizione, es. collegare col nesso causale una serie di fenomeni. Il secondo uso, consiste nell'applicarle *al di fuori* (da qui il termine trascendente) dell'esperienza, es. con le categorie possiamo collegare una serie limitata di fenomeni, ma non possiamo mai avere davanti a noi la totalità dell'esperienza: la nostra conoscenza è sempre limitata e condizionata, mentre nel nostro spirito c'è la tendenza a superare ogni limite e a raggiungere l'incondizionato.
 - Da cosa dipende l'uso trascendente delle categorie? Si tratta di un punto cruciale della teoria kantiana e perciò va approfondito riportando tutte le spiegazioni possibili – tutte collegate tra loro – di questa inevitabile tendenza dell'intelletto ad andare oltre i dati sensibili:
 - a) L'intelletto tende ad usare in modo trascendente le categorie perché esse sono indipendenti dall'esperienza e proprio per questo si prestano ad essere utilizzate al di là di essa.

¹ Le formiche si limitano ad accumulare soltanto quello che trovano (empirismo), mentre i ragni si limitano a trarre da se stessi la tela (=razionalismo); il metodo scientifico di Bacone non vuole essere una semplice raccolta di fatti (formiche) né un astratto ragionamento (ragni), ma vuole essere simile al metodo di lavoro delle api, che succhiano il nettare dei fiori e poi, per virtù propria, lo convertono in miele.

L'immagine di Bacone può essere usata a patto che si tenga presente che egli se ne serve per illustrare il metodo scientifico ideale che lo scienziato deve proporsi di seguire nelle sue indagini perché queste risultino fruttuose, mentre in Kant il discorso è strettamente gnoseologico e si riferisce alla descrizione di un dato di fatto, cioè del modo in cui nella nostra mente si formano le conoscenze: non per l'esclusivo apporto esterno dei sensi (empirismo) né per l'esclusivo apporto interiore della ragione (razionalismo), ma attraverso una cooperazione di sensi e ragione.

- b) L'intelletto è *per sua natura* una facoltà di unificazione: esso presiede all'unificazione dei dati sensibili tramite le categorie. Portato a creare delle unificazioni di dati, esso tende a farlo anche quando non è più in presenza dei dati, dimenticando che sono proprio i dati a permettergli di esercitare la sua facoltà unificatrice. In ciò – scrive Kant – l'intelletto è simile alla colomba che, presa dall'ebbrezza del volo ed avvertendo l'impedimento dell'aria, immaginasse di poter volare anche senza l'aria, non rendendosi conto che quest'ultima, pur essendo un limite al suo volo, è anche ciò che le permette di volare.
- c) L'intelletto si comporta così perché gli è utile al suo funzionamento: le idee della ragione hanno infatti una funzione molto importante per l'intelletto, che Kant chiama *regolativa*: esse lo spingono a unificare sempre di più le conoscenze nel tentativo di raggiungere la loro totalità. Bisogna però essere consapevoli che le idee non possono mai dar luogo a vere conoscenze, dunque che non si può fare di esse un uso *costitutivo*, come invece accade per le categorie dell'intelletto.
- d) Nel processo della conoscenza ci rendiamo conto che possiamo conoscere solo il fenomeno – la cosa per noi – e mai la cosa in sé. Paradossalmente, è proprio l'acquisizione della consapevolezza che la nostra conoscenza è limitata allo spazio sensibile e fenomenico che fa sorgere in noi il bisogno invincibile di andare al di là di questo limite raggiungendo il noumeno: *è proprio l'avvertimento che la nostra conoscenza è condizionata che ci fa desiderare di raggiungere una conoscenza incondizionata*. Tutto ciò è stato ben espresso da G. De Ruggiero: *“Porre dei limiti significa in certo modo trascenderli, perché significa vedere o intravedere ciò che li circonda. Il concetto del fenomeno richiama così quello del noumeno, della realtà sconosciuta che sta a fondamento delle apparenze.”* (La filosofia moderna, p. 312)

collegamenti → le critiche al concetto di cosa in sé

Il brano di De Ruggiero continua così: *“Ma parlare di realtà, anche sconosciuta, parlare di fondamento anche inesplicabile, non è già un conoscere? E' stato mosso a Kant l'appunto di essersi servito delle categorie (sostanza, causa, ecc.) al di là dei confini da lui consentiti all'intelletto, per determinare ciò che secondo lui dovrebbe sfuggire ad ogni determinazione². Per essere coerente, egli non avrebbe neppure dovuto fare il nome del noumeno.”* Il brano contiene in modo molto chiaro una delle maggiori critiche che siano state mosse al kantismo: la contraddittorietà del concetto di noumeno.

Alcuni filosofi contemporanei o di poco successivi a Kant hanno messo bene in luce queste contraddizioni nel modo seguente:

- Kant si contraddice perché vuole fondare la conoscenza sulla rappresentazione, ma poi individua la fonte della rappresentazione in qualcosa di cui si può dire solo che *non* è rappresentazione.

Altri filosofi, partendo da critiche simili a quelle appena esposte, sono giunti a rifiutare il concetto di noumeno e a fare della filosofia di Kant una filosofia idealistica, per la quale cioè esiste solo il soggetto ed i suoi vissuti psichici. Kant rifiuterà drasticamente questa interpretazione sostenendo che la cosa in sé è ineliminabile e che per nessuna ragione la sua filosofia può essere ricondotta all'idealismo.

- In conclusione, l'illusione di andare oltre l'esperienza e di poter raggiungere la totalità – illusione sulle cui cause ci siamo appena soffermati – fa parte della stessa ragione umana. Essa perciò non si può correggere né eliminare, cioè non si può dissipare una volta per tutte, perché è di carattere strutturale, dipende dal modo in cui siamo fatti e dal modo in cui funziona il nostro intelletto: è cioè un'illusione *trascendentale* o *a priori*, che accompagna necessariamente ogni nostra conoscenza. Kant stesso scrive a questo proposito: *“Tale illusione non è affatto evitabile proprio come non possiamo evitare che il mare al largo ci sembri più alto che a riva, poiché lì vediamo con raggi più alti rispetto a qui, o, ancor più, come lo stesso astronomo non può impedire che la Luna quando sorge appaia più grande, benché egli non sia ingannato da tale apparenza...C'è dunque una dialettica³ naturale e inevitabile della ragione pura... che, persino quando noi abbiamo scoperto il suo miraggio, tuttavia non desisterà dall'adescarla e dallo spingerla incessantemente in momentanei smarrimenti che costantemente avranno bisogno di essere rimossi.”* (KRV, p. 411) Altro esempio che si può fare: l'illusione percettiva dei due bastoncini di uguale lunghezza che però sembrano uno più corto dell'altro in relazione all'orientamento degli estremi:

² Cos'altro significa infatti dire che il noumeno è *a fondamento* delle apparenze se non che il noumeno è *causa* dell'apparenza? Così facendo Kant applica al rapporto tra fenomeno e noumeno (dunque, all'esterno del fenomeno) la categoria di causa; ma ciò è illegittimo perché la categoria di causa è applicabile solo all'interno del mondo fenomenico.

³ Ovvero una tendenza ad ingannarci, a produrre illusioni. Si ricordi che Kant adotta il termine “dialettica” facendo riferimento all'antica dialettica dei sofisti, ovvero all'arte di soggiogare l'avversario nelle discussioni dando apparenza di realtà alle proprie illusioni.

<----->

>-----<

Chi sa come tale illusione si produce, non è ingannato da tale apparenza perché sa come in realtà stanno le cose, ma non per questo riuscirà a vedere i due bastoncini della stessa dimensione quando si troverà a percepirli un'altra volta nelle stesse condizioni: sa che sono ingannevoli, ma non può mai sottrarsi al loro inganno.

collegamenti → l'animale metafisico

In sostanza, sostiene Kant, *chi dice uomo dice metafisica*, ovvero tendenza naturale a parlare di ciò che sta oltre l'apparenza (anima, mondo, dio e quanto vi è collegato). Ciò rende Kant un filosofo del tutto particolare, difficilmente inquadrabile nel solo Razionalismo settecentesco, perché attento a sottolineare anche la dimensione del sentimento (di cui aveva parlato Rousseau) o quelle tendenze verso l'infinito e l'assoluto di cui parleranno i Romantici. Partito dall'esigenza tipicamente illuministica e antimetafisica di fissare dei limiti alla ragione umana, Kant finisce per sottolineare come in realtà tali pretese conoscitive siano ineliminabili dalla natura umana, tesa continuamente verso l'assoluto e l'incondizionato. (vd. capitolo dell'Abbagnano intitolato *Kant: ultimo degli illuministi o primo dei romantici?*)

Schopenhauer, filosofo della prima metà dell'800, riprenderà Kant, che considera suo maestro, e parlerà negli stessi termini del "bisogno metafisico dell'uomo" (*metaphysische Bedurfniss des menchen*) e dell'uomo come di un "animale metafisico" (*animal metaphysicum*) ovvero teso costantemente ad andare al di là dei limiti della propria esperienza per raggiungere l'assoluto e l'incondizionato. Solo che per Schopenhauer, il noumeno potrà essere effettivamente conosciuto dall'uomo attraverso la via privilegiata del proprio corpo.

- Tornando all'analisi della Ragione, vediamo quali sono le idee che essa produce per unificare i dati dell'intelletto. Attraverso un'analisi piuttosto artificiosa – su cui qui non ci soffermeremo – delle tre forme del sillogismo (infatti, come l'intelletto si esprime attraverso i giudizi, così la ragione – che opera ad un livello superiore a quello dell'intelletto – si esprime attraverso i ragionamenti, ovvero i sillogismi, che non sono altro che concatenamenti di giudizi) Kant sostiene che la ragione produce tre idee di totalità incondizionata:
 - **Anima**: totalità dei fenomeni interni
 - **Mondo**: totalità dei fenomeni esterni
 - **Dio**: totalità dei fenomeni interni ed esterni
- Come abbiamo già osservato, queste tre idee non potranno mai essere usate in senso *costitutivo*, cioè non potranno mai dar luogo a conoscenza perché non è possibile per noi raggiungere una conoscenza non limitata dall'esperienza ovvero incondizionata. E dato che nella filosofia tradizionale era la metafisica che pretendeva di poter dare delle conoscenze relative all'incondizionato, ovvero al mondo che sta "al di là" (meta) dell'esperienza sensibile (fisica), *Kant conduce una serrata critica della metafisica attraverso una critica delle tre idee su cui essa pretendeva di esporre delle conoscenze* (tutto ciò serve a dimostrare che *la metafisica non è né sarà mai possibile come scienza*):
 - 1) **critica all'idea di anima**, ovvero a quella branca della metafisica che Kant chiama *psicologia razionale*: Kant sostiene che quando si parla di anima ci si imbatte in un *paralogismo* (ragionamento illegittimo, falso) che consiste nell'applicare all'io penso la categoria di sostanza; ma la categoria di sostanza non può mai essere applicata all'io penso perché le categorie si applicano agli oggetti empirici mentre l'io penso non è un oggetto empirico, ma soltanto un'unità mentale di tutte le categorie, che mi fa percepire tutte le rappresentazioni come *mie* rappresentazioni.

FACCIAMO DEI CONFRONTI PER CAPIRE MEGLIO - Quello che abbiamo appena esposto è quanto Kant sostiene utilizzando il linguaggio tecnico che caratterizza tutta la sua teoria. Volendo spiegare il suo pensiero al di fuori di ogni tecnicismo, possiamo fare riferimento alle riflessioni di un altro filosofo che Kant ammirava molto, ovvero Hume. Infatti, per capire il senso della critica di Kant alla psicologia razionale, ci si può richiamare alla critica che Hume faceva alla credenza nell'identità e nell'unità dell'io.

Secondo Hume, noi non abbiamo esperienza o "impressione" del nostro io, allo stesso modo in cui abbiamo esperienza di un qualsiasi altro oggetto, ma solo dei nostri stati d'animo successivi, che fanno apparizione nella nostra coscienza come in una specie di teatro. "E non si fraintenda – scrive Hume – il paragone del teatro: a costituire la mente non c'è altro che le percezioni successive: noi non abbiamo la più lontana nozione del posto dove queste scene vengono rappresentate, o del materiale di cui è composta." In altri termini, ciò che noi sperimentiamo come io è soltanto, rigorosamente parlando, un fascio di impressioni che si susseguono nel tempo:

"Per parte mia – scrive Hume –, quando mi addentro più profondamente in ciò che chiamo *me stesso*, m'imbatto sempre in una particolare percezione: di caldo o di freddo, di luce o di

oscurità, di amore o di odio, di dolore o di piacere. Non riesco mai a sorprendere me stesso senza una percezione e a cogliervi altro che la percezione. Quando per qualche tempo le mie percezioni sono assenti, come nel sonno profondo, resto senza coscienza di *me stesso*, e si può dire che realmente durante quel tempo, non esisto.”

L'esistenza dell'io è dunque sempre collegata alle percezioni di cui l'io è cosciente. Non si può pensare infatti che l'io esista autonomamente, senza le sue percezioni, come un ente a se stante. E' dunque sbagliato trasformare l'io in una sostanza di tipo spirituale (l'anima) che avrebbe vita propria e sussisterebbe anche al di fuori delle percezioni.

Fin qui, Hume; quanto sostiene Kant è analogo: non si può considerare l'io penso come un oggetto (ovvero – torniamo al linguaggio tecnico di Kant – trasformarlo in una sostanza utilizzando l'apposita categoria), perché l'io penso non è una rappresentazione ma una caratteristica formale che accompagna tutte le rappresentazioni facendomele percepire come *mie* rappresentazioni. L'io è intimamente collegato alle rappresentazioni, tanto che non posso pensarlo staccato da esse, vivente di vita propria: se tolgo le rappresentazioni, scompare anche l'io. In conclusione, l'io non ha sostanza senza le rappresentazioni e dunque non è una sostanza.

Tra Hume e Kant vi è però una fondamentale differenza da sottolineare. Mentre il primo usa gli argomenti sulla insussistenza dell'io nella direzione scettica che caratterizza tutta la sua filosofia, Kant invece sottolinea ugualmente il carattere non sostanziale dell'io, ma fa di esso uno dei pilastri del suo sistema gnoseologico: senza l'io penso o “autocoscienza” non sarebbe possibile alcuna conoscenza, perché la conoscenza è per essenza sintesi, istituzione di relazioni e collegamenti (soggetto e predicato), e l'io penso è *sintesi di tutte le sintesi*, centro mentale unificatore, di cui sono funzioni le categorie.

2) **critica all'idea di mondo**, ovvero alla *cosmologia razionale*: l'idea di mondo non può dar luogo a conoscenze solide perché quando la usiamo produce delle *antinomie*, ovvero *difficoltà insolubili*, dovute al fatto che possiamo sostenere una tesi ed il suo contrario senza riuscire a prendere posizione per una delle due alternative:

- **finito/infinito**: il mondo è finito nel tempo e nello spazio/ il mondo è infinito nel tempo e nello spazio
- **semplice/composto**: nel mondo tutti i composti sono riconducibili a parti semplici, non ulteriormente composte / nel mondo non si può ridurre nulla a parti semplici perché si può procedere a suddividere i composti all'infinito
- **libero/necessitato**: nel mondo esiste la libertà / nel mondo tutto accade in base alle leggi necessarie della natura, studiate dalla scienza
- **contingente/necessario**: non esiste un essere assolutamente necessario che è causa del mondo / esiste un tale essere

Antinomia	Tesi	Antitesi
1 [^]	Il mondo ha origine nel tempo ed è chiuso in limiti spaziali.	Il mondo non ha origini nel tempo né limiti nello spazio.
2 [^]	Ogni sostanza composta nel mondo consta di parti semplici.	Nessuna cosa composta nel mondo consta di parti semplici.
3 [^]	La causalità secondo le leggi naturali non è la sola da cui possano essere dedotti i fenomeni. Ve n'è necessariamente anche un'altra, mediante la libertà.	Non v'è nessuna libertà, ma tutto avviene nel mondo secondo le leggi di natura.
4 [^]	Al mondo appartiene qualcosa che, o come sua parte, o come sua causa, è un essere assolutamente necessario.	Non v'è nessun essere assolutamente necessario, né nel mondo, né fuori, come sua causa.

In ciascuna antinomia, secondo Kant, le tesi affermano qualcosa che presuppone la conoscibilità della cosa in sé perché sono ottenute uscendo dalle connessioni fenomeniche e dicono che cosa vi è al di fuori di

esse. Questo non è possibile perché la nostra conoscenza è limitata ai fenomeni e perciò le tesi sono solo un frutto del dogmatismo della ragione pura.

Le antitesi invece, con le loro negazioni, presuppongono che non vi siano altri esseri che i fenomeni: esse perciò sono enunciate dal punto di vista dell'empirismo della ragione pura. Neanch'esse rispecchiano la realtà perché i fenomeni richiamano necessariamente i noumeni e non si possono assolutizzare.

Sarà – come vedremo – partendo dalla terza antinomia che Kant dimostrerà la possibilità di accedere per via pratica al noumeno, cosa che dal punto di vista conoscitivo non è possibile.

- 3) **critica all'idea di dio**, ovvero alla *teologia razionale*: non si possono avere conoscenze su Dio, e lo dimostra il fatto che ogni tentativo di provare razionalmente la sua esistenza è criticabile:
- **prova ontologica**: l'argomento dei talleri, l'esistenza non è una caratteristica della cosa ma la posizione assoluta della cosa
 - **prova cosmologica** (ex causa): il nesso causa-effetto si applica solo ai fenomeni e mai può servire a connettere i fenomeni con una causa trans-fenomenica
 - **prova fisico-teologica** (ex fine): prova solo l'esistenza di un supremo architetto del mondo, ma questo non prova che egli abbia anche creato il mondo

PAROLE CHIAVE

Critica della ragion pura

Analitico/sintetico

A priori/a posteriori

Uso regolativo/uso costitutivo dei concetti (categorie o idee)

Categorie

Idee

Condizionato/incondizionato

Materiali relativi alle altre due Critiche

PAROLE CHIAVE

Critica della ragion pratica

- Ragion pura teoretica/Ragion pura pratica
- Postulato
- Primato della ragion pratica
- Devi, dunque puoi
- Il dovere per il dovere
- Imperativo categorico/Imperativo ipotetico

La critica della ragion pratica (1788)

Ragione	
Può essere teoretica: dirige la conoscenza (facoltà gnoseologica)	Può essere pratica: dirige l' azione , il comportamento (facoltà morale, etica)
Può essere pura (autonoma dall'esperienza) e non pura (esercitarsi sull'esperienza): 1) Ragione pura teoretica 2) Ragione non pura (= legata all'esperienza) teoretica	Può essere pura (autonoma dall'esperienza) e non pura (esercitarsi sull'esperienza): 1) Ragion pura pratica 2) Ragione non pura (= legata all'esperienza) pratica
Si esercita Sul materiale sensibile (non pura)	Si esercita su impulsi, sensazioni, inclinazioni (non pura)
E' autonoma (pura) perché Esistono conoscenze universali e necessarie (a priori), dipendenti unicamente dalla ragione e indipendenti dall'esperienza.	E' autonoma (pura) perché esiste una legge etica universale e necessaria (a priori), dipendente unicamente dalla ragione e sciolta da ogni influenza esterna. → cfr. il cielo stellato sopra di me e <i>la legge morale in me</i> Due approfondimenti di questo concetto: 1) La prova che tale legge esiste è il senso di colpa che provo se non agisco in base ad essa. 2) Il senso di colpa non potrei provarlo se non mi sentissi anche libero di agire. Dunque, presupposto dell'azione morale è la libertà del soggetto (Devi, dunque puoi). 3) Esistono tre criteri per riconoscere la legge morale: Categoricità Formalità Autonomia
Lo studio della ragione teoretica conduce ad una Rivoluzione copernicana gnoseologica: non è più il soggetto che si modella sull'oggetto, ma l'oggetto che si modella sulle forme conoscitive del soggetto	Lo studio della ragione pratica Conduce ad una Rivoluzione copernicana morale: non sono più i concetti di bene o di male a fondare la legge morale, ma è la legge morale a fondare e a dare un senso ai concetti di bene e di male
La sua portata conoscitiva va criticata (sottoposta a esame) - sia quando si esercita sul materiale sensibile - sia nella sua parte pura in quanto può comportarsi in modo illegittimo e cadere in illusioni metafisiche.	La sua portata conoscitiva va criticata (sottoposta a esame) - solo quando entra in contatto con l'esperienza perché nella sua parte pura si comporta in modo perfettamente legittimo obbedendo ad una legge universale. → ecco perché Kant non scrive una Critica della ragion pura pratica.
Rapporto col mondo noumenico: Idee della ragion pura	Rapporto con il mondo noumenico: Postulati della ragion pratica
Lo studio del problema gnoseologico porta Kant ad una forma di scetticismo metafisico : le tre idee della ragione sono solo delle illusioni, non possono essere dimostrate e conosciute	Lo studio del problema morale porta Kant al superamento dello scetticismo metafisico : le tre idee della ragione sono dei postulati (= verità evidenti, ma indimostrabili) della ragion pratica. In tal modo la ragion pratica supera la ragion pura quanto a capacità di cogliere il noumeno: Kant parla di <i>primato della ragion pratica</i> .

- La Critica della ragion pratica parte dalla constatazione che **in noi c'è una legge morale con valore universale** (tale affermazione è immediatamente evidente: è un "fatto della ragione"). "Due cose riempiono l'animo di ammirazione sempre crescente... il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me".
- La legge morale è universale, non viene ricavata dall'esperienza, dunque è a priori. Essa si presenta sotto forma di un **imperativo categorico**.
- La condizione perché sia possibile un imperativo categorico è che la volontà sia libera. Il darsi un volere implica la libertà. La **libertà** è infatti la condizione della moralità. ("Devi, dunque puoi"): il fatto che si debba fare qualcosa significa che si possa anche non farlo. Il dovere morale è espresso da *sollen*, "essere tenuti a" ("Devo rispettare il prossimo"), mentre la necessità fisica da *müssen*, "essere costretti" (L'acqua deve bollire a 100 gradi). L'uomo, in quanto essere fenomenico, è appartenente alla natura ed è soggetto alle sue leggi, dunque non è libero. Ma in quanto soggetto di azione morale è dotato di libertà: egli può essere condizionato da mille fattori fisici e non fisici a compiere o a non compiere una certa azione, può essere costretto a fare con la forza qualcosa, ma nessuna forza al mondo può costringerlo a volere o a non volere una certa cosa. L'uomo dunque appartiene anche ad un altro mondo in cui è libero e non soggetto alla necessità della natura.
- Kant sostiene che la libertà è un **postulato** della legge morale, nel senso che prima conosciamo la legge morale e poi presupponiamo la libertà come suo fondamento. Il postulato si deve ammettere per spiegare la legge morale, se non lo ammettiamo, non si spiega la legge morale. Ma – come abbiamo detto all'inizio – la legge morale è un fatto, qualcosa di innegabile che troviamo dentro di noi, e perciò i postulati hanno realtà oggettiva. Kant definisce come "postulato della ragion pratica" "una proposizione teoretica" [es. la tesi della terza antinomia dell'Idea di mondo: "nel mondo c'è la libertà"], che non può essere dimostrata come tale, perché inerente inseparabilmente a una legge pratica che ha un valore a priori incondizionato. La forza del postulato sta nel fatto che noi non lo possiamo dimostrare in sede teoretica, ma dobbiamo ammetterlo come vero se vogliamo spiegare l'esercizio della legge morale. Se non lo ammettessimo, non potremmo dar ragione della legge morale. Ma poiché questa è un fatto innegabile, così la realtà del postulato è innegabile.
- La scoperta della libertà come postulato della legge morale, permette a Kant di **superare la terza antinomia della ragione**, la cui tesi (nel mondo c'è la libertà) poteva essere enunciata solo presupponendo la conoscibilità della cosa in sé. Ebbene, l'analisi della ragion pratica ha evidenziato che quella tesi è vera *come postulato*. Attraverso la ragion pratica noi perciò accediamo al mondo noumenico e quelle che per la ragione erano solo delle idee regolative della conoscenza, si riempiono di una realtà oggettiva. Kant scrive infatti che i postulati "danno alle Idee della ragione speculativa in genere *una realtà oggettiva*". Quel mondo intelligibile e noumenico che sfuggiva alla ragion pura e che le era presente solo come esigenza ideale (Idee della ragione), risulta dunque accessibile *per via pratica*. E' in questo senso che Kant parla di "primato della ragion pratica".
- Accanto alla libertà, Kant ammette **altri due postulati** della Ragion pratica, l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Se la libertà è immediatamente connessa con il problema della possibilità stessa della moralità, la fede nell'esistenza di Dio e nell'immortalità dell'anima viene invece postulata in risposta ad un problema più specifico, relativo al rapporto tra moralità, felicità e santità. Riassumendo dunque i postulati sono in tutto tre:
 - 1) la **libertà**, che Kant postula come presupposto all'esercizio della moralità.
 - 2) l'**esistenza di Dio**, che Kant postula attraverso il seguente ragionamento: la legge morale mi comanda di essere virtuoso e la virtù deve essere praticata di per se stessa, indipendentemente dal fatto che essa procuri o meno la felicità. Tuttavia è giusto, è moralmente bene, che chi pratica la virtù sia anche felice (la virtù è il bene, ma non costituisce da sola la totalità del bene possibile: il Sommo bene è costituito infatti dal praticare la virtù e insieme dal conseguimento della felicità), così come è moralmente giusto che chi pratica il vizio sia punito con l'infelicità. Ebbene, è facile constatare che in questa vita la virtù spesso non si accompagna alla felicità, e che dunque il raggiungimento del Sommo bene è problematico. Ma questa è una contraddizione, un fatto che la ragione rifiuta e perciò deve postulare l'esistenza di Dio, ovvero di un giudice infinitamente sapiente che nella vita ultraterrena ci garantisce l'accordo tra virtù e felicità. L'esistenza di Dio non è perciò dimostrabile razionalmente, ma postulabile, ovvero dobbiamo ammetterne l'esistenza per spiegare la legge morale, di cui invece siamo sicuri perché è un dato di fatto innegabile.
 - 3) l'**immortalità dell'anima**, che Kant postula attraverso il seguente ragionamento: per realizzare il Sommo bene occorre poter agire sempre secondo ragione, ma nessun essere razionale può mai conseguire quella conformità perfetta della volontà alla legge morale che è la santità, propria soltanto di Dio e possibile all'uomo come ideale morale cui tendere asintoticamente. Occorre perciò postulare sul piano noumenico una continuazione indefinita della vita umana (fenomenica) che consenta di avvicinarsi sempre più alla santità.

La critica del giudizio (1790)

- Come abbiamo visto, la *Critica della ragion pura* ci ha precluso ogni conoscenza che trascenda i fenomeni; la *Critica della ragion pratica* invece ci ha introdotti nel mondo dei noumeni, ma con un atto di volontà e non di pensiero. La terza critica scritta da Kant, la *Critica del giudizio*, è destinata ad ampliare la sfera del nostro sapere, dandoci una conoscenza, sia pure analogica e vaga, del mondo noumenico. Questo accade attraverso lo studio di una nuova facoltà del nostro spirito, la “facoltà del Giudizio” (che d’ora in poi indicheremo utilizzando la maiuscola, per distinguerla dai singoli giudizi, analitici o sintetici, formulati dall’intelletto).
- Vediamo nei dettagli l’analisi di Kant. Dunque, le prime due Critiche hanno messo in luce due modi fondamentali di vedere le cose: uno meccanicistico-deterministico, l’altro finalistico e indeterministico (libero). Riassumiamo in questa tabella le principali caratteristiche di queste due prospettive:

Critica della ragion pura	Critica della ragion pratica
Visione meccanicistica e deterministica.	Visione finalistica e indeterministica.
<p>I fenomeni obbediscono alla legge causale.</p> <p>Secondo Kant l'unica visione <i>scientifica</i> del mondo è quella meccanicistica, basata sulla categoria di causa-effetto.</p> <p>Si ricordi l'importanza di questa categoria nella storia della filosofia:</p> <ul style="list-style-type: none"> - da sempre l'uomo ha considerato la conoscenza vera come conoscenza della causa delle cose; - la critica alla causalità è il perno su cui Hume basa il proprio scetticismo gnoseologico; - un filosofo contemporaneo, Wittgenstein, parla di "stile causale del mondo", sottolineando che il nesso causa-effetto è alla base di tutto ciò che accade intorno a noi. 	Le nostre azioni morali sono intenzionali e dunque libere.
<p>La visione della natura è meccanicistica:</p> <p>ogni fenomeno ha una causa, tutto è determinato, ma non ha senso chiedersi dove va a finire la catena causale, perché non è possibile individuare un disegno cui obbedisca lo sviluppo dei fenomeni perché non possiamo mai conoscere la natura come un tutto (il mondo non è che un'idea illusoria della ragione).</p> <p>$A \rightarrow B \rightarrow C...$</p> <p>Per avere la percezione di un disegno devo avere la percezione di un tutto: come faccio a dire che una rotella serve a far funzionare un orologio se non ho la percezione dell'intero orologio di cui la rotella fa parte?</p>	<p>La visione del mondo morale è finalistica:</p> <p>ogni fenomeno ha una causa e la catena causale è ordinata in un preciso disegno, cioè in vista del raggiungimento di un preciso fine. Il fine è l'idea di una cosa in quanto è il principio di realizzazione della cosa stessa.</p> <p>Così in tutte le azioni intenzionali noi ci proponiamo l'idea di un effetto da raggiungere e questo effetto, anticipato idealmente nel nostro pensiero, è il principio motore, cioè la causa dell'azione.</p> <p>$F \rightarrow A \rightarrow B \rightarrow C... \rightarrow F$</p> <p>La possibilità di rappresentarsi F anticipatamente, fa sì che F, la meta finale del processo, diventi anche la causa iniziale di tutta la catena causale.</p> <p>E' sempre possibile perciò avere la percezione di un disegno perché chi agisce si rappresenta il fine del suo agire e lo fa diventare la causa delle sue azioni.</p>
<p>Il meccanicismo implica il determinismo.</p> <p>La natura è il regno della necessità (<i>müssen</i>): "ogni fenomeno ha una causa" (si ricordi che questa proposizione è uno degli es. che Kant porta di giudizi sintetici a priori: ogni evento fenomenico si presenta necessariamente come effetto di una causa).</p> <p>Se, come scrive Kant, ogni evento ha una causa, allora tutto quanto accade nel mondo è determinato perché se in un dato istante conoscessimo tutte le cause, potremmo prevedere come andrebbero tutti i fenomeni. Quest'idea è stata espressa molto bene da un fisico contemporaneo di Kant, Laplace: "Un'intelligenza che conosca tutte le forze che agiscono in natura in un dato istante e le posizioni istantanee di tutte le cose dell'universo, sarebbe in grado di comprendere in una sola formula il moto dei corpi più grandi e dei più piccoli atomi del mondo, purché il suo intelletto fosse abbastanza potente da analizzare tutti i dati: per essa nulla sarebbe incerto, tanto il futuro quanto il passato sarebbero presenti ai suoi occhi."</p> <p>Nell'analizzare l'andamento dei fenomeni naturali non possiamo adottare un punto di vista finalistico perché non possiamo avere la visione della natura come un tutto (che è l'idea antinomica di "mondo") in modo da poter giudicare come lo spiegamento delle forze naturali realizzi quel tutto.</p>	<p>Il finalismo implica l'indeterminismo.</p> <p>La morale è il regno della libertà (<i>sollen</i>): i fenomeni accadono in base alla libera scelta del fine da parte di chi agisce. "Devi, dunque puoi".</p> <p>Nell'analizzare il comportamento di una persona possiamo adottare un punto di vista finalistico perché la persona è libera, si pone degli scopi e poi predisporre tutte le sue azioni per raggiungere questi scopi.</p>
<p>Quando guardo le azioni (= eventi) dall'esterno le avverto come necessità causalmente ("ogni evento ha una causa"). Ciò dipende dal mio modo di conoscere che non può che avvenire se non attraverso i rapporti istituiti dall'intelletto.</p> <p>Vedi → Approfondimento</p>	<p>Le mie azioni morali, viste dall'interno, presentano invece il carattere della libertà e si sottraggono al determinismo fenomenico. ("Devi, dunque puoi").</p> <p>Vedi → Approfondimento</p>

- Se quanto abbiamo appena detto è vero, allora perché in certi casi la natura, meccanicamente e deterministicamente organizzata, sembra invece mostrare una struttura finalistica che la fa assomigliare al mondo morale della libertà?

Questo accade, per la precisione, in due casi:

- quando ci troviamo in presenza di **organismi**, ovvero strutture naturali in cui l'idea del tutto organico, come fine a cui tende la formazione delle parti, viene anticipata alla genesi empirica delle parti stesse
 - quando ci troviamo in presenza di **oggetti belli**, ovvero oggetti in cui ci si dà un finalismo in qualche modo affine a quello precedente, come se le parti degli oggetti naturali giudicati belli fossero intenzionalmente disposte in modo armonico, cioè in vista del fine estetico da realizzare.
- Più esattamente, specifica Kant, quando individuiamo nella natura un organismo, stiamo emettendo un giudizio **teleologico**, quando invece troviamo che un oggetto sia bello, stiamo emettendo un giudizio **estetico**. Entrambi i giudizi sono forme del giudizio **riflettente**.

Giudizio			
Determinante	Riflettente		
Il giudizio determinante è emesso dall'intelletto, perciò viene studiato nella <i>Critica della ragion pura</i> .	Il giudizio riflettente è quello emesso dalla "facoltà di Giudizio", studiata nella <i>Critica del Giudizio</i> . (Kant introduce questa nuova facoltà per spiegare un certo tipo di giudizi, che ci accorgiamo di non poter ricondurre all'Intelletto. Eppure la nostra mente produce tale tipo di giudizi: da dove vengono e perché li produce? E' questo il problema centrale della terza Critica).		
E' detto determinante perché determina, ovvero specifica, individua l'oggetto inserendo il molteplice empirico (soggetto) in una categoria dell'intelletto (predicato).	E' detto riflettente perché non determina alcun oggetto, ma si limita a riflettere su oggetti particolari già determinati, inserendoli in un'idea della ragione, e precisamente nell' idea di fine (si ricordi che nella terza antinomia, Kant introduce l'idea della libertà , che – come abbiamo visto – è strettamente connessa a quella di finalità).		
Soggetto + Predicato (= categoria dell'intelletto) • Es. <i>L'acqua bolle a 100 gradi</i>	Soggetto + Predicato (= idea della ragione, idea di fine) • Es. <i>Nel corpo umano ciascun organo ha lo scopo di tenere in vita tutto l'organismo.</i> • Es. <i>La Venere di Botticelli è bella</i> (bello artistico) • Es. <i>Questo paesaggio è bello</i> (bello naturale)		
	Se noi attribuiamo finalità a un oggetto ne facciamo il prodotto dell'intenzionale disegno di una intelligenza. Tale finalità può configurarsi in due modi:		
	<table border="0"> <tr> <td style="vertical-align: top;"> 1. Il fine è interno all'oggetto stesso: la cosa sembra fatta da un intelletto superiore per realizzare tale disegno (es. <i>Nel corpo umano...</i>). → il giudizio è teleologico </td> <td style="vertical-align: top;"> 2. Il fine è nel rapporto tra il soggetto e l'oggetto: la rappresentazione della cosa, il disposrsi armonioso delle sue parti, sembrano fatti apposta per dare piacere al soggetto (es. <i>Questo paesaggio è bello</i>). → il giudizio è estetico </td> </tr> </table>	1. Il fine è interno all'oggetto stesso: la cosa sembra fatta da un intelletto superiore per realizzare tale disegno (es. <i>Nel corpo umano...</i>). → il giudizio è teleologico	2. Il fine è nel rapporto tra il soggetto e l'oggetto: la rappresentazione della cosa, il disposrsi armonioso delle sue parti, sembrano fatti apposta per dare piacere al soggetto (es. <i>Questo paesaggio è bello</i>). → il giudizio è estetico
1. Il fine è interno all'oggetto stesso: la cosa sembra fatta da un intelletto superiore per realizzare tale disegno (es. <i>Nel corpo umano...</i>). → il giudizio è teleologico	2. Il fine è nel rapporto tra il soggetto e l'oggetto: la rappresentazione della cosa, il disposrsi armonioso delle sue parti, sembrano fatti apposta per dare piacere al soggetto (es. <i>Questo paesaggio è bello</i>). → il giudizio è estetico		

- Ebbene – dicevamo –, perché accade tutto questo? Perché vediamo la natura come se fosse libera, ovvero perché siamo portati a formulare dei giudizi riflettenti, siano essi estetici o teleologici? Ecco la risposta a questo interrogativo:
 - Come abbiamo visto, secondo Kant l'unica visione *scientifica* del mondo è quella meccanicistica, basata sulla categoria di causa-effetto. Tuttavia, Kant afferma che nella nostra mente vi è una tendenza irresistibile a pen-

sare finalisticamente, cioè a scorgere nella natura cause finali, perché l'uomo, interiormente libero, deve però agire nel mondo fenomenico e deve realizzare se stesso nella natura. Ha bisogno perciò di pensare che essa sia adatta a servire i fini umani e a rendere possibile la sua libertà. Nell'agire moralmente sentiamo l'interiore esigenza di credere che la natura, in virtù della sapienza ordinatrice di un Dio, sia organizzata in modo tale da rendere possibile la libertà e la moralità, e sia tutta finalisticamente predisposta alla nostra specie, poiché "senza l'uomo", cioè senza un essere ragionevole, "la creazione sarebbe un semplice deserto" (Kant). Tuttavia, ben consapevole che in filosofia non è lecito trasformare i bisogni in realtà, Kant sottolinea che il giudizio riflettente è pur sempre privo di valore teoretico e dimostrativo, in quanto il suo assunto di partenza, la finalità, non è un dato verificabile, ma soltanto un nostro modo di vedere il reale. Il che significa che un organismo come struttura organizzata non esiste se non nel nostro giudizio. In sé la natura non è mai organizzata finalisticamente ma sempre e solo meccanicisticamente. (Abbagnano-Fornero)

- "Il giudizio riflettente ci colloca da un punto superiore a quello della scienza nel giudicare la natura e ci dà una veduta, per quanto imperfetta e analogica, dell'intima realtà noumenica che si spiega nei fenomeni. Sotto questo aspetto, la terza Critica colma lo *hiatus* profondo che esisteva tra le altre due, cioè tra il mondo fenomenico della ragion pura e il mondo noumenico della ragion pratica. Noi sapevamo, prima di essa, che i fenomeni e i noumeni, per quanto separati, dovevano essere in rapporto di dipendenza gli uni dagli altri, e che la rivelazione anche parziale della spirituale natura dei noumeni non poteva non riflettere una certa luce sul significato e sul corso del mondo fenomenico; la terza Critica ci dà in atto la dimostrazione di quella dipendenza e della predisposizione dei fenomeni a seguire la legge più alta, insita nella loro essenza più riposta." (De Ruggiero)
- Nel suo commento alla *Critica del giudizio*, lo scrittore Schiller esprime bene il carattere analogico della conoscenza del noumeno che ci viene offerta dal giudizio riflettente (nella sua modalità di giudizio estetico): "*niente può essere libero se non il soprasensibile e la stessa libertà mai come tale può cadere sotto i sensi*", attraverso il giudizio estetico, però, l'oggetto ci appare libero: "*questa analogia di un oggetto con la forma della ragion pratica non è libertà di fatto, ma semplicemente libertà nel fenomeno, autonomia nel fenomeno*". E quando avvertiamo la libertà nel fenomeno esso ci appare bello: "*La libertà del fenomeno è una cosa sola con la bellezza*" (Schiller, *Callia o della bellezza*)
- Si conclude così l'intera opera filosofica di Kant, un'opera gigantesca, tra le più grandi di tutti i tempi, nella quale vengono affrontati i problemi chiave dell'esperienza umana (conoscenza, moralità, estetica), collegandoli in una sintesi degna di ammirazione per ampiezza, genialità e fecondità di sviluppi nelle correnti filosofiche successive.

APPROFONDIMENTI

L'originale soluzione kantiana del problema determinismo/indeterminismo

La riflessione kantiana offre un'originale soluzione ad un classico problema della filosofia: come conciliare la libertà con il determinismo? La soluzione kantiana dimostra infatti la compatibilità tra libertà e determinismo:

"Per Kant (per cui, incidentalmente, la determinazione dei limiti della spiegazione scientifica costituiva il compito principale della filosofia) il problema era quello di riconciliare due principi fondamentali: 'Dovere implica potere', cioè l'uso del vocabolario morale implica che l'azione valutata sia volontaria (che a suo parere significava 'non causata'), e 'Ogni evento ha una causa'. Poiché egli considerava le azioni come eventi, i due principi erano almeno a prima vista incompatibili. Approssimativamente, la sua soluzione consisteva nel dire che le azioni possono essere descritte in due modi diversi – come eventi nel mondo fisico, cui è appropriato il vocabolario della scienza, e come eventi in quello che potrebbe essere chiamato un mondo 'mentale' o 'intenzionale', cui è appropriato il vocabolario morale. Non ci sono due tipi di eventi, ma solo due tipi diversi di descrizioni...Kant sostiene che per una certa classe di eventi, le azioni umane, è possibile dare tanto spiegazioni intenzionali quanto spiegazioni non intenzionali. Le spiegazioni intenzionali non possono essere ridotte a spiegazioni non intenzionali... Un esempio dovrebbe essere di aiuto. Uno stesso evento può essere descritto così: *un uomo che solleva un braccio*; oppure così: *il braccio di un uomo che si solleva*. La prima è la descrizione 'intenzionale', la seconda la descrizione fisica. In base alla seconda descrizione possiamo dare una spiegazione classica dell'evento, magari in termini di contrazioni muscolari e così via; in base alla prima non possiamo." (Lambert K. – Brittain G. G. , *Introduzione alla filosofia della scienza*, Torino, Boringhieri, 1981, pp. 152-54)

Bello artistico e bello naturale

"*La natura è bella se appare come l'arte, l'arte è bella se appare come la natura.*" Con questa affermazione Kant vuole sottolineare che il bello artistico e quello naturale sono accomunati dalla stessa caratteristica: l'esibizione di una forma o struttura finalistica, ma senza che sia possibile individuare il fine preciso di questa struttura (Kant parla di "forma

finale” o di “finalità senza scopo”) la finalità senza scopo. Il che significa che gli oggetti belli esibiscono un’organizzazione finalistica (le parti si dispongono in un tutto armonioso), ma a differenza degli organismi naturali non si riesce a capire quale sia esattamente lo scopo di questa disposizione: ad es., nel corpo umano ogni organo ha la funzione di cooperare al mantenimento in vita del tutto; in un bel paesaggio, invece, si avverte che c’è armonia e cooperazione tra le parti, ma tale cooperazione sembra finalizzata esclusivamente a se stessa, cioè consistente nel creare armonia tra di esse. Kant perciò parla di forma finale senza scopo degli oggetti belli (organizzazione finalistica, ma senza un fine specifico).

L’arte allora è tanto più riuscita quanto più l’artista riesce a celare le proprie intenzioni: egli vuole creare armonia tra le parti per dare il senso del bello, ma affinché questo avvenga la sua mano non deve avvertirsi nell’oggetto, che deve sembrare come se si fosse fatto da solo. Deve assomigliare dunque al bello naturale (ad es. un bel paesaggio) di cui avvertiamo l’armonia, ma non sappiamo esattamente a chi o a cosa sia dovuta.

Rivoluzione copernicana estetica

Il piacere estetico risiede in chi lo prova, cioè nel soggetto, e non deriva dall’oggetto. Quando attribuiamo valore estetico ad un oggetto non è la natura che fa un favore a noi facendoci provare piacere, ma siamo noi che facciamo un favore alla natura innalzando i suoi prodotti al mondo della libertà, ovvero vedendoli in analogia al mondo morale.